

TEATRO. Al Lirico il testo incompiuto di Pirandello. Una parabola sui nostri barbari tempi

Giganti a Milano



Andrea Jonasson in una scena del «Giganti della montagna»

Luigi Cimminagh

Tutti i precedenti dal '37 a De Berardinis

Opera postuma e incompiuta, «Giganti della Montagna» vedono la luce a Firenze, nel Giardino di Boboli, il 5 giugno 1937, sei mesi dopo la scomparsa di Luigi Pirandello. Regista ne è Renato Simoni, protagonista femminile la giovane e bella Andreina Pagnani, mentre la parte di Cotrone è sostenuta dall'illustre Memo Benassi. Nel dopoguerra, il giovane Giorgio Strehler e l'appena nato Piccolo Teatro di Milano si confrontano per la prima volta con questo dramma nel 1947 (nei ruoli principali, sono Lilla Brignone e Camillo Pilotto); edizioni in lingua tedesca, regista ancora Strehler, si segnalano nel 1949 in Svizzera, nel 1958 in Germania. Nel 1959, Guido Salvini (regista «storico» pirandelliano) mette in scena «Giganti» con la compagnia di Gino Cervi. Del 1966-67 è l'acclamato, nuovo allestimento strehleriano (protagonisti Valentina Cortese e Turi Ferro), cui quello attuale più direttamente si ricollega. Da ricordare pure, soprattutto per l'imponente scenografia, «Giganti» realizzati, nel 1979, da Mario Missiroli con lo Stabile di Torino (Anna Maria Guarneri è Ilse). Meno memorabili altre riproposte recenti. Di ampia forte risonanza, invece, e oggetto di diffusi riconoscimenti, l'originale operazione condotta, sul lavoro pirandelliano, la scorsa stagione, da Leo De Berardinis, che ne cura regia, scene, costumi, luci, e indossa lui stesso i panni del personaggio femminile. Cotrone è Antonio Neri, oggi compianto attore napoletano, sostituito, dopo la sua immatura scomparsa, nella stagione in corso, da Antonio Campobasso. Lo spettacolo ha toccato diverse importanti città (anche Roma, ma non Milano).

Strehler, la Montagna e il pessimismo

MILANO «I Giganti della Montagna sono il trionfo della fantasia! Il trionfo della poesia ma insieme anche la tragedia della poesia in mezzo a questo brutale mondo moderno», così Luigi Pirandello in una lettera da Berlino a Maria Abba in data 30 maggio 1930, quando già il grande scrittore lavorava a quest'opera pur destinata a rimanere incompiuta alla sua morte sei anni e mezzo dopo. Espressioni, le sue che possono illuminare il senso dei ripetuti cimenti di Giorgio Strehler su un testo arduo e affascinante, il quale sembrerebbe da un lato proclamare, con sdegno e dolore, la morte del teatro («e di ogni specie d'arte «dal vivo») dall'altro celebrare la perenne rinascita. E di rinascita si deve parlare (più che banalmente e ingiustamente di ripresa o riproposta) per un allestimento come quello attuale che tuttavia si richiama in misura abbastanza stretta alla celebre edizione del 66-67.

Cervi è una ribadita immagine di morte ad aprire e a suggerire la rappresentazione odierna all'inizio supina e a braccia aperte fuori di conoscenza stremata dal viaggio che l'ha condotta con ciò che rimane della sua Compagnia alla Villa della Scalogna Ilse («detta ancora la Contessa» per via del suo sfortunato matrimonio) ha l'aspetto di un Cristo deposto dalla Croce allo stesso modo si offre al nostro sguardo nel finale allorché lapidata da un invisibile pubblico che bestialmente rifiuta il messaggio a lui estraneo della poesia i compagni superstiti la trasportano a spalla giù dalla balza attravolta verso il corridoio centrale della platea. Cerimonia funebre che però la scorrere tra loro attori e noi spettatori un brivido non solo di pena una vena di tenace vitalità suscitando il presagio d'un successo e fecondo contatto d'una ritrovata solidarietà contro il mondo mostruoso dei Giganti e dei loro servi accacciati da un abbruttimento imposto dall'alto.

Toma, dopo oltre un quarto di secolo, un grande spettacolo di Giorgio Strehler e del Piccolo Teatro pirandelliano «Giganti della montagna» Toma, al Lirico di Milano, con tutto il suo splendore formale ma anche, con una nota accentuata di pessimismo, che la volgarità, la rozzezza, la violenza dilaganti in Italia e nel mondo paiono ampiamente motivare Festosissime le accoglienze, alla «prima», per il regista, i suoi collaboratori, la compagnia

AGGREGAZIONE

La vigilia conclusiva dell'edizione 66-67) Alla resa dei conti la visione di Strehler sul futuro (del teatro della cultura dell'arte ma non solo) conferma una sua sconfitta e una sconfitta che l'opera di Pirandello autorizza (anche se sui probabili sviluppi conclusivi della vicenda dei «Giganti» possediamo solo la testimonianza del figlio Stefano) e che l'imbarbarimento progressivo della situazione italiana e mondiale scaturatamente suffragga.

Ma la regia coadiuvata dal collaudato impianto scenografico di Ezio Frigeno dai costumi e dalle maschere di Luisa Spinelli dalle musiche di Fiorenzo Carpi fa scintille nei momenti decisivi e culminanti dell'azione i giochi di illusionismo e le gustose strambane degli Scalognati il ballo dei fantocci animati (bravi i giovani mimi e brava la loro direttrice Marise Flach) la tragica pantomima finale. E la formazione qui impegnata funziona a dovere. Andrea Jonasson è un Ilse di forte suggestione figurativa meno convincente sul piano vocale (comunque dobbiamo ammetterlo dopo i «Giganti» allestiti e interpretati originariamente da Leo De Berardinis) si riesce difficile concepire la «Contessa» altrimenti che come una creatura di sogno fantomatica

come il privato di Ilse le sciagure sentimentali di cui è stata causa e vittima costituisce la parte caduca il retroterra borghese del mito e non è un caso che lo spettacolo denunci qualche debolezza proprio su questo versante ad esempio nel colloquio tra Ilse e il marito all'avvio del secondo tempo.

Ma la regia coadiuvata dal collaudato impianto scenografico di Ezio Frigeno dai costumi e dalle maschere di Luisa Spinelli dalle musiche di Fiorenzo Carpi fa scintille nei momenti decisivi e culminanti dell'azione i giochi di illusionismo e le gustose strambane degli Scalognati il ballo dei fantocci animati (bravi i giovani mimi e brava la loro direttrice Marise Flach) la tragica pantomima finale. E la formazione qui impegnata funziona a dovere. Andrea Jonasson è un Ilse di forte suggestione figurativa meno convincente sul piano vocale (comunque dobbiamo ammetterlo dopo i «Giganti» allestiti e interpretati originariamente da Leo De Berardinis) si riesce difficile concepire la «Contessa» altrimenti che come una creatura di sogno fantomatica

incorporea) Franco Graziosi è un Cotrone dal piglio saggiamente ironico dal sembiante pirandelliano (e un tantino cechoviano) Giulia Lazzarini strappa un applauso lungo e convinto nei panni della Signora col suo racconto dell'Angelo Centouno magnificamente detto. Dei molti altri da citare l'ottimo Lino Troisi Giancarlo Dettoni Gianfranco Mauri Nadia Rinaldi e in un breve intervento «da ospite» Tino Carraro.

Davvero trionfale il successo in sala notati i on Nilde Iotti e il sindaco di Milano Marco Formentini. Notati anche i van giovanotti vestiti di scuro e con sciarpa bianca (si mormora sia la divisa degli accoliti di Silvio Berlusconi) nell'affollato ricevimento che ha fatto seguito alla «prima» e al quale comunque Strehler si è sottratto il clima magico pervadente testo e spettacolo ha indotto infine chi scrive a vedere o «stravedere» fra i plaudimenti un illustre collega straniero di Pirandello l'Irlandese James Joyce. Ma avevamo preso un abbaglio. Si trattava infatti dell'on Willer Bordon che di Joyce è una quasi esatta contropartita.

Parla Luca Ronconi. Ieri il consiglio d'amministrazione dello Stabile piemontese

«Un filo diretto Roma-Torino»

MARIA GRAZIA GREGORI

Luca Ronconi ha deciso di lasciare Torino per Roma. L'ha detto al sindaco Valentino Castellani nell'incontro di ieri («cordialissimo» dice) e ce lo ribadisce per telefono.

Sono corse molte voci sulla sua decisione di andar via da Torino. Ronconi, perché lascia?

Mi sembra che mi volessi cambiare sia una cosa non solo normale ma anche auspicabile. Non credo alle cose definitive. Le risponderò così: me ne vado da Torino forse perché ci sto bene.

Ma bene che lei ama i paradossi. Ma che senso ha lasciare un luogo dove si sta bene?

Se ci fossero stati dei problemi delle difficoltà non me ne sarei andato. In questi casi io resto sempre fino in fondo. Mi batto. A Torino questi problemi non ci sono e se ci sono state delle incomprendimenti sono superate da tempo. Oggi per quel che mi riguarda lascio lo Stabile con il bilancio in pareggio e nessunissima difficoltà di rapporti.

Ma lì, a Torino, in quello che fino ad oggi è stato il suo teatro, qualcuno si è sentito abbandonato...

Mi dispiace ma proprio non riesco a vedere la mia andata via come un

evento luttuoso. L'ho detto anche al sindaco Castellani. Io mi auguro che in futuro ci siano delle possibilità di collaborazione fra il Teatro di Torino e lo Stabile di Roma. Da parte mia ho dato l'assicurazione che continuerò ad occuparmi della scuola del nuovo corso che abbiamo iniziato quest'anno. Ad aprile prenderò come da programma le mie lezioni e l'anno prossimo ho intenzione di tornare magari in periodi più accorpati e definiti. Ma tutto senza polemiche. È bene che il distacco fra me e il teatro fra me e Torino avvenga con serenità.

Quando prenderà definitivamente possesso della sua carica a Roma?

Non appena le cose si definiranno completamente. Tra poco incontrerò il consiglio di amministrazione e l'assemblea dei soci. Li saprò chi sono i nomi che si fanno per la mia successione. Mi auguro che sia una successione valida.

In questa nuova situazione la «Aminta» di Torquato Tasso che fra poco inizierà a provare a Roma, allo Stabile, ormai diventato il suo teatro, si caricherà di molte aspettative. Ha già pensato al

suoi futuri programmi?

Ma lei crede davvero che ci sia qualcosa di atteso davvero spasmodico per Aminta? Riguardo ai programmi non sarebbe corretto parlarne anche se è ovvio che la prossima stagione porterà il segno delle mie scelte salvo per gli impegni già presi e sottoscritti come *Ecuba* con Anna Proclemer che naturalmente verranno rispettati.

Questo suo trasferimento a Roma è un ritorno a casa?

No, non è un vero e proprio ritorno a casa. Roma è forse la città dove ho lavorato di meno. Ho lavorato a Venezia alla Biennale al Laboratorio di Prato a Milano e naturalmente a Torino. A Roma ho fatto pochissimo. Non sarà un ritorno a casa ma un approdo.

Che cosa si aspetta di trovare, una volta arrivato a Roma?

Di tutto. Ma vuole lasciarmi arrivare prima? È ovvio che la proposta che mi è stata fatta è molto interessante. Roma è una nuova realtà e è tutto da scoprire anche se avrei voluto avere più tempo per riflettere. Ma c'era bisogno di una risposta chiara e subito. Questa risposta chiara l'ho data.

E dopo aver scelto? Ha dormito tranquillo?

Mica tanto.

La reazione della città: «Non è un traditore»

TORINO «Non vi lascerò in un limbo ingovernabile. Si tratterà di una transizione concordata. Così Luca Ronconi direttore ormai immedesimamente uscente del Teatro Stabile di Torino in un breve incontro avuto nel pomeriggio di ieri con il sindaco Valentino Castellani. Da parte sua il sindaco replica che l'abbandono di Ronconi «non va preso come un tradimento ma come una scelta personale legata alla mobilità di un uomo di teatro». Ronconi a sua volta promette disponibilità nel seguire la scuola teatrale da lui creata e diretta. «Del resto anche voi giornalisti cambiate giornale» aggiunge prima di recarsi di corsa al consiglio d'amministrazione delle 17.30 e alla successiva assemblea dei soci dello Stabile delle 21.



Luca Ronconi

Cosima Scavolini/Sintesi

I giochi dunque sono praticamente fatti. Quel che si è diffusa è una «sindrome da scippo». Uno scippo romano premeditato pare e meso in atto negli ultimi giorni con una tecnica da blitzkrieg subito dopo le dimissioni di Pietro Carriglio dal Teatro di Roma. «Indubbiamente il caso è nato per volontà politica della Giunta di Roma», ha detto ieri Giorgio Mondione presidente del Teatro Stabile di Torino. «Siamo rimasti tutti un po' spiazzati». E con un artista con un uomo come Ronconi del resto è impensabile agire per vie legali (Ronconi aveva con il Teatro un contratto triennale ndr). Vogliamo s'invare quel grande irrimediamento reciproco frutto dei quattro anni vissuti insieme a Torino. Certo resta aperto il grosso problema della scuola di teatro e di cui creati e diretta grazie ad

un finanziamento della regione sotto l'oculato anche da Ronconi. Anche per Maria Laura Marchisio rappresentante del Pds nel Consiglio di Amministrazione dello Stabile «il problema vero sarà quello di mantenere una proficua continuità anche con il Teatro di Roma per non disperdere il patrimonio di esperienze acquisite». Inoltre ci lega ancora a Ronconi il rapporto con la sua scuola per cui comunque andranno le cose non dovremo vivere la perdita di Ronconi come una rottura totale. Dovremo invece impegnarci al massimo per avere nel nuovo direttore una figura di primo piano che assicuri una programmazione ad altissimo livello pensando alle notevoli possibilità produttive del «Stabile torinese». Come finiranno davvero le cose lo si saprà soltanto oggi. [Nino Ferrero]

LA TV DI ENRICO VAIME

E Berlusconi privatizzerà Pippo

GARANTI dell'obiettività Rai quel gruppo di giornalisti stranieri chiamati a valutare criticamente le funzioni informative elettorali dell'ente di Stato «e ne sono andati. Una messicana due svedesi un tedesco e un americano hanno declinato l'imbarazzante incarico dopo una sola settimana sottraendosi ad un'incarico che aveva inenervato molti e stupi o altri.

Intanto rimane vigile una pattuglia di docenti dell'Università di Pavia («e sono stato bene informato») che controlla l'asetticità politica delle emissioni di ogni genere talk show inclusi ormai dove ti giri incoinci professori. Gli esami non finiscono mai.

La Rai vuole cautelarsi in qualche modo per non essere accusata di intromissioni: anche se sa che queste accuse le beccherà sempre e comunque dagli avversari imitabili e preconcetti del servizio pubblico. Tutti tra l'altro conoscono le intenzioni della destra in caso di vittoria: smantellamento di una rete Rai; riduzione di competenze delle reti superstiti; spartizione del canone e annullamento della pubblicità praticabile solo sui canali privati. Senza far riferimento al lontano piano Gelli basta ascoltare le più vicine casce di risonanza di quel progetto assunto e sottoscritto anche dai leghisti che hanno parlato per bocca di Miglio per la Rai («e non solo per quella») andrebbe a pochi.

Potrebbero essere questi quindi gli ultimi giorni di un assetto catodico confuso ma ormai accettato pur nelle incongruenze. Dovremo (può darsi anche se incrociamo le dita per ché non succeda) abituarci ad un panorama diverso: «visioni di colori» trionfanti trasmissioni esclusivamente commerciali dimenticare qualsiasi tentativo di ricerca della qualità che non paga iuimencamente e quindi viene cancellata con facilità. Cadranno (con le dita incrociate tocca un corno di corallo in una proiezione scaramantica) le teste pensanti della tv «scomparranno i referenti più avvertiti e culturalmente avanzati difensori di una linea editoriale che prevede almeno la possibile convivenza fra qualità e quantità. Verrà (scioi scioi ciucciucci) il tempo dei giochi eterei dei quiz puni dei prezzi giusti continui dell'«infinite ballenate del nostro sponsor» mentre dall'altra parte sinistri bollettini ci aggomerranno sul tempo il traffico stradale e le scame notizie le più ammorfe possibili alternate a documentari sulle colt «azioni del luppolo o le bicchere di Siena (così auspica) l'ideologo della Lega naccendoci all'esempio catodico svizzero) il tutto avverrà in nome di due criteri di grande diffusione (orale) la privatizzazione e la eccitata e ormai spaziosa ricerca del «nuovo».

CONTINUO a non essere convinto che basti dire «nuovo» per significare un miglioramento. Già scapitano nuovi imbecilli pronti a sostituire i «vecchi». È nuovo anche il vecchio che cambia settore. Un vecchio complesso beneficiato da passati regimi salta come una quaglia in un altro recinto e opla: ecco pronto il patentino che ne garantisce la novità. Si certifica che il signor Berlusconi amico e sodale del Caf e di tutte le autorità palesti e occulte che hanno contribuito allo sfascio della prima repubblica è «nuovo» in politica. E certamente deciderà («e mai tocco anche ferro») per acquisita competenza «sul nuovo assetto televisivo». Che prevede (ecco l'altra parola magica) l'abbraccadabra degli economisti improvvisati) la «privatizzazione» di tutto a cominciare dalla tv pubblica.

Ci pensavo guardando la recente performance della prima rete sotto il suo straripante festival (terminato proprio l'altro giorno) voluto e condotto dallo strapuntante Budo. Erano gli ultimi fuochi? Quello stile quelle scelte quella professionalità effettiva quanto caparbia e preve incante scipure antiche verranno assorbiti. La filosofia aggregante della rete per la meglio sarà dirottata. Privatizzerà Pippo. E mi chiedo: senza trovare una risposta cosa cambierà. Da cosa ci accorderemo che riempirà il «nuovo». Come faremo a rilanciare il passato così fatalmente identico al prevedibile futuro? Ne soffrirà mai per davvero?